Quotidiano / Anno LVI / N. 172 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Sabato 28 luglio 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Confessione fiume degli arrestati per il covo di Rieti

I proprietari del covo-arsenale di Rieti hanno rilasciato una confessione-fiume. Le loro imprese: rapine e sequestri di persona per finanziare l'eversione. A PAG. 5

Tre bambine annegano in una colonia di suore

Tre bambine, ospiti di una colonia estiva gestita da suore, sono annegate ieri a Borgo Sant'Antonio, un piccolo centro balneare vicino a Latina. IN CRONACA

Squallido approdo del veto anticomunista: né la DC né altri sanno dare risposta ai problemi del paese

Pandolfi prepara il più debole dei governi

Berlinguer al Comitato centrale del partito

La lezione della crisi

La nostra proposta unitaria si conferma l'unica valida - Il significato politico dei successi nelle lotte contrattuali - L'acuta crisi del mondo capitalistico - Il tentativo di Craxi e i rapporti tra PCI e PSI - L'iniziativa dei comunisti nel paese

ROMA — Il compagno Enrico Berlinguer, Segretario generale del PCI, ha aperto ieri mattina i lavori della breve sessione del CC con una relazione di poco meno di un'ora di durata nel corso della quale ha espresso alcune considerazioni sulla grave situazione economica e sociale del Paese, ha informato l'organismo dirigente del PCI sulle vicende della crisi governativa e ha infine sviluppato alcune riflessioni politiche.

Prima di affrontare i temi strettamente legati alla crisi di governo e alla situazione politica, ha detto Berlinguer, vorrei mettere in evidenza quello che mi pare l'evento più importante di queste settimane: la conclusione positiva dei contratti di lavoro delle maggiori categorie dell'industria, cioè dei metalmeccanici, degli edili, dei tessili e dei chimici.

La combattività e l'unità dei lavoratori, ha proseguito il Segretario comunista, hanno avuto ragione delle resistenze delle organizzazioni padronali che per mesi — e con accanimento — si erano sviluppate avendo l'obiettivo di rinviare il più lontano possibile la conclusione dei contratti, di logorare così la compattezza e le capacità direttive dei sindacati e di infliggere quindi una sconfitta al movimento operaio e sindacale.

La condizione in cui vivono ancora i lavoratori — sui quali pesano oltretutto le perdite di salario conseguenti all'alto numero di ore di sciopero (fino a 150 quelle degli operai torinesi) — e la prospettiva ormai evidente di un peggioramento della complessiva situazione economica del Paese, vietano naturalmente qualunque trionfalismo. Sta di fatto, però, che la lunga e dura battaglia dei lavoratori è stata coronata da un successo che non è solo di natura sindacale ma che ha anche un significato *politico*.

Il nostro partito, le sue organizzazioni, i suoi militanti hanno avuto una funzione di peso rilevante durante tutto lo svolgimento delle lotte contrattuali e ciò ha certamente influito anche sulla condotta degli altri partiti e del governo il quale, dopo un periodo di «neutralità» e di sostanziale ambiguità, ha svolto nell'ultima fase delle trattative un'azione mediatrice giudicata utile dagli stessi sindacati. Tutto ciò conferma, ha detto Berlinguer, che — nonostante l'offensiva conservatrice in atto in Europa e anche in Italia, e nonostante il risultato elettorale del 3 giugno, che ha segnato una riduzione dei voti del principale partito della classe operaia —, il movimento operaio italiano, nelle sue espressioni sindacali e di partito, conserva una capacità di lotta e un peso politico assai grandi e superiori a quelli di altri paesi. Questo, ha detto Berlinguer, costituisce un punto di forza per le ardue prove che i lavoratori e il Paese hanno di fronte nei prossimi mesi: un punto di forza sul quale noi comunisti soprattutto dobbiamo sapere fare leva con intelligenza e con piena consapevolezza della funzione dirigente e unitaria che spetta alla classe operaia.

Come hanno già rilevato nei giorni scorsi alcuni compagni dirigenti della CGIL, le stesse conquiste contrattuali degli operai occupati ripropongono con urgenza la necessità di una lotta per una nuova politica economica che punti su uno sviluppo degli investimenti e su un aumento della occupazione adeguati alla drammatica situazione pesante, soprattutto nel Mezzogiorno. E' questa — ha detto con forza Berlinguer — una esigenza di tutto il Paese ed è anche una necessità per evitare che possano accrescer-

(Segue in penultima)

I nuovi incarichi nelle commissioni di lavoro del PCI

A PAG. 2

SCATTATI ALLE 24 I RINCARI DECISI DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Intanto è arrivata la stangata Benzina +50 lire, gasolio +27

Aumentato anche il gas liquido per autotrazione - I soldi in più andranno quasi interamente ai petrolieri - Misure adottate in un clima di marasma e incertezza - Rinvio per medicinali e carta

ROMA — Sono scattati a mezzanotte i nuovi prezzi dei prodotti petroliferi. Per l'automobilista che si reca alla pompa in queste ore, la benzina — sia la normale che la super — costa 50 lire in più; il gasolio per auto è aumentato di 27 lire; quello per il riscaldamento 27,82 lire; un aumento di 19 lire è stato deciso anche per il gas liquido, utilizzato per autotrazione.

Commentando queste decisioni — adottate ieri mattina dal consiglio dei ministri e poi rese operative dal CIP che si è riunito immediatamente dopo — il ministro dell'industria Nicolazzi ha avuto toni di ottimismo. «*Queste decisioni* — ha detto — *consentiranno di far svolgere nella normalità l'esodo estivo*». Nicolazzi ha anche detto di avere avuto «*assicurazioni dalle compagnie petrolifere sulla regolarità dei rifornimenti*» e di aver dato «*disposizioni alle forze dell'ordine affinchè vengano eseguiti i necessari controlli*», in modo da evitare fenomeni di imboscamento.

Ma è ovvio che varati gli aumenti, rischi o minacce di imboscamento si riducono drasticamente. La stessa Unione petrolifera, commentando ieri soddisfatta gli aumenti, ha detto che ora è possibile garantire «*la tranquillità del settore*». E i petrolieri hanno di che essere soddisfatti: l'aumento varato va quasi interamente nelle loro tasche e, per di più, hanno già ottenuto il riconoscimento del maggiore costo, che dovranno sopportare per reperire sul mercato libero il gasolio necessario a garantire che nel prossimo inverno non vi siano problemi con il riscaldamento.

In realtà, non vi è alcuna garanzia che nei prossimi mesi tutto si regolarizzi sul fronte petrolifero, dal momento che il ministro della industria si è completamente rimesso alla buona volontà delle compagnie piuttosto che ad un serio e credibile piano di approvvigionamento e di risparmio. Il lato più sconcertante di questa vicenda petrolifera che si è trascinata per settimane sta proprio in questo: si è fatto il tira e molla con le compagnie, quasi che un problema oggettivo (e cioè l'adeguamento dei prezzi interni dopo le decisioni prese dall'Opec) potesse essere risolto a trattativa privata tra Nicolazzi ed il presidente della Unione petrolifera.

Si è così andati avanti nella incertezza, nella confusione, senza che *mai* il governo dimissionario fornisse una sola cifra seria sullo stato degli approvvigionamenti, sulle possibilità di risparmio, sugli effetti inflazionistici indotti dal rincaro del greggio deciso dall'Opec.

Oggi, siamo di fronte ad un aumento di gasolio, benzina, gas liquido, ma il governo si è ben guardato dal chiarire in base a quali criteri ha deciso di ripartire sui prodotti per il mercato interno il peso degli aumenti Opec. E si è ben guardato dal dire se saranno maggiori gli effetti inflazionistici indotti dall'aumento del prezzo del gasolio o quelli indotti dall'aumento del prezzo della benzina. Tutto dunque è stato deciso alla insegna della improvvisazione, in un clima di confusione, di marasma, di incertezza. E l'inflazione procede a gonfie vele. Ieri è vero, il CIP non ha dato il via agli aumenti dei medicinali (in media del 21,3%) nè a quelli per la carta e per il sovraprezzo per la energia elettrica. Ma que-

(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 4

Contratti, prezzi occupazione

di Luciano Lama

L'importante successo conseguito nelle lotte contrattuali delle ultime settimane è stato il frutto di una dura battaglia combattuta dai lavoratori delle principali categorie per piattaforme giuste, coerentemente costruite su quella strategia sindacale che nel linguaggio corrente si chiama linea dell'Eur.

E' stato un impegno durissimo, poichè la Confindustria per calcolo politico ha cercato fino all'ultimo di impedire i rinnovi contrattuali per rinviarli a un tempo successivo, esponendosi a una serie di insuccessi via via che settore per settore le resistenze andavano cedendo. Si può dire, come ha sostenuto un operaio in una di quelle assemblee che quasi sempre all'unanimità hanno approvato gli accordi, che abbiamo vinto una battaglia, ma non la guerra (ma la guerra a cui alludeva quell'operaio non può essere vinta dal sindacato).

L'appuntamento di settembre

E' certo, in ogni modo, che non possiamo addormentarci sugli allori. Già a settembre avremo di fronte a noi il compito di applicare i nuovi contratti: si tratterà di una prova ardua, forse non meno ardua di quella che abbiamo dovuto superare per conquistare i contratti. La difficoltà consiste nel fatto che, oltre a dover vincere ancora resistenze delle singole imprese per una corretta interpretazione delle nuove norme, dovremo noi stessi, come sindacato, dare una prova di coerenza. Si tratta di utilizzare i diritti conquistati e il nuovo potere, per affrontare i problemi dell'organizzazione del lavoro, della piena utilizzazione degli impianti, dell'aumento dei turni e degli organici che portino a una effettiva crescita delle risorse e all'aumento dell'occupazione.

Lo stesso impegno è necessario a proposito del governo della mobilità nell'azienda e nel territorio, sempre allo scopo di utilizzare più pienamente le forze produttive, combattendo a un tempo forme spietate e inaccettabili di super-sfruttamento e situazioni altrettanto inaccettabili di occupazione fittizia e di parassitismo delle imprese.

Se è vero che i nuovi contratti da soli non possono essere considerati gli strumenti di una politica di sviluppo e di programmazione economica, è certamente vero che con altre piattaforme, magari economicamente più pesanti e rivolte soltanto alla difesa dei lavoratori occupati, una programmazione finalizzata allo sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione sarebbe diventata assai più problematica. Ciò significa che l'iniziativa aziendale del prossimo autunno, iniziativa del sindacato che deve prevenire ogni mossa padronale, deve essere impostata come completamento e sviluppo delle lotte contrattuali appena concluse, tenendo ben ferma la finalità prioritaria dell'occupazione.

* * *

A questo punto, necessariamente, le politiche sindacali si incontrano con i problemi più generali della economia e della società. In questo campo, lo abbiamo ripetuto tante volte prima e dopo le elezioni, le lotte di massa di questi anni hanno dato frutti stentati, quasi nulli. Anche le leggi di programmazione approvate con tanta fatica dal Parlamento sono rimaste finora praticamente inefficaci. Le leggi per la riconversione industriale, il «quadrifoglio», il piano decennale della casa, le leggi di investimento per il settore dei trasporti sono, l'una dopo l'altra, cadute nel nulla, col risultato di seminare delusione e frustrazione fra i lavoratori, che avevano lottato per le riforme, e i disoccupati del Mezzogiorno, i giovani, le donne che si attendevano finalmente un cambiamento della loro condizione. Il fallimento della legge per l'occupazione giovanile ha contribuito non poco a spargere tra le giovani generazioni stati d'animo di rancore o di disimpegno di cui abbiamo pagato un prezzo alto anche nelle elezioni.

Ma questo giudizio, severo e franco, sull'esito delle lotte che pur sono state combattute per una nuova politica economica e per le riforme, non può condurre una grande forza che vuole davvero trasformare e rinnovare la società a rinunciare alla sua strategia. La salvezza del nostro paese e il rinnovamento della nostra società dipendono ancora e dipenderanno nel futuro dalla nostra capacità di correggere sì gli errori che abbiamo compiuto, ma di tenere ben ferma, inflessibilmente ferma la linea del rinnovamento. Questo è vero per il movimento sindacale così come è vero per i partiti politici progressisti.

La crisi energetica

Se osserviamo da questo punto di vista gli ultimi atti di questo governo Andreotti giunto al tramonto, possiamo constatare che esiste una certa linearità tra la sua incapacità persino di applicare le norme approvate dal Parlamento, e la decisione degli aumenti dei prezzi e delle tariffe presa nei giorni scorsi. In questi settori, ma soprattutto nel settore energetico, invece di proporsi una politica nuova fondata sul risparmio, su consumi selezionati, sulle fonti alternative e su nuovi rapporti economici di reciproco interesse da stabilire con i paesi produttori di petrolio, si è scelta la via apparentemente più facile che consiste nell'aumentare i prezzi senza controllare o scoraggiare i consumi. Ciò significa che pagheremo più cari l'energia, il gasolio, l'olio combustibile e la benzina e, nel contempo, che

Segue in ultima

Il programma di Pandolfi per il governo

«Scolorire» il più possibile per non avere il veto del PSI

Oggi consultazioni - Giuramento sabato? - Nella DC si scatena la lotta congressuale, i socialisti mirano al rilancio della loro candidatura a Palazzo Chigi

ROMA — Filippo Maria Pandolfi ha avuto l'incarico. Sta per nascere così un governo già battezzato in vari modi («*di tregua*», «*di decantazione*», «*di passaggio*») nessuno dei quali indica né la forza, né la volontà politica che sono necessarie per far fronte ai problemi che incalzano. Lo stesso presidente incaricato, appena ricevuto il mandato da Pertini, non ha nascosto in quali condizioni egli si stia muovendo, anzitutto per l'*impasse* cui si è giunti in seguito al gioco dei «no» pregiudiziali della DC e di altri.

«*Sono consapevole* — ha detto Pandolfi — *dei problemi posti dal protrarsi della crisi, dalle sue vicende recenti e meno recenti, delle difficoltà emerse nei rapporti tra i partiti*». Da qui, ha soggiunto, deriva uno stato di urgenza. E in questa situazione egli vuole mirare a «*favorire una tregua*» che permetta alle forze politiche di «*preparare equilibri più stabili*». Già da questa dichiarazione risulta chiaramente il perimetro entro il quale Pandolfi cercherà di varare un governo: è un perimetro che segna un limite politico (si riconosce che non vi è una maggioranza certa) oltre che programmatico e temporale. Un governo così ha una gittata limitata. Si propone di giungere al prossimo Congresso democristiano, che presumibilmente si svolgerà in gennaio o febbraio? Oppure potrà arrivare — se glielo permetteranno gli incidenti di percorso — fino alle elezioni regionali e locali dell'80?

Pandolfi i suoi primi passi li ha compiuti con grande circospezione, ben sapendo che sta camminando sui cocci degli sconquassi politici provocati dai *veti* incrociati. Nello stesso tempo, però, cerca di sfruttare — a quanto si è saputo — il fattore tempo, stringendo cioè il più possibile i tempi della crisi, in modo da lasciare il meno spazio possibile agli intoppi e alle difficoltà, sfruttando anche lo stato di stanchezza e di malessere provocato da una crisi già troppo lunga e che ha avuto risvolti talvolta non facilmente comprensibili.

Oggi il presidente incaricato consulterà i partiti, cominciando alle 9 del mattino con il PCI. E nella stessa giornata di domani andrà al Quirinale per informare Pertini (anche se non ancora per sciogliere la riserva). Per sabato prossimo egli conta di portare i nuovi ministri a giurare da Pertini, e per lunedì 6 o per martedì 7 di presentarsi di fronte alle Camere.

Ostacoli politici? La situazione cui siamo giunti, soprattutto per i «no» e le pretese democristiane, è tale da spingere il governo che dovrebbe

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Filippo Maria Pandolfi

Gli assurdi retroscena della lotta nella DC

Forlani: mia moglie non voleva...

ROMA — *C'è stato un momento ieri mattina, nell'attesa che la Direzione democristiana si riunisse per dare i soliti, formali auguri al neo presidente incaricato, in cui un'ingannevole parvenza di pace è aleggiata sulla sala tutta specchi e dorature del primo piano di piazza del Gesù. Sorridenti, distesi, affettuosi come non li si vedeva da quindici giorni, i «grandi capi» delle tribù democristiane. Visi accostati a bisbigliar battute, abbracci corali, e sfoggio di serenità, tanto più che stavolta la Direzione, si sa, durerà un'ora, nemmeno; e ai tagli di nastro, anche questo si sa, non si discute. Macché. Nemmeno stavolta è filata liscia: né pace né armistizio, la guerra continua. E sul serio. Tre interventi, dopo la relazione di Zaccagnini, e tutti e tre a preannunciar battaglie, non meno cruente del passato. Con una schiettezza al limite della brutalità, il solito Donat Cattin ha messo le cose in chiaro. Son quindici giorni che litighiamo, ha detto in pratica «e sarebbe un errore mettere da parte ogni cosa». Le differenze «fra noi sono state assai accentuate»: e di queste «è stato un segno la vicenda Forlani: il segno di una realtà molto corposa».*

Che cosa sia stata davvero questa «vicenda Forlani» non si saprà forse mai con chiarezza. Ogni fazione dà la sua versione: e tutte messe assieme indicano solo che si è combattuta nella giornata di giovedì una battaglia degli inganni. A cominciare da come salta fuori il nome di Forlani. Quando alle nove del mattino la delegazione dc è arrivata al Quirinale con la sua «rosa» — o era un crisantemo? — di nomi, quello del ministro degli esteri, ovviamente, non mancava: come avrebbe potuto la segreteria dc fare diversamente senza attirarsi l'incontestabile accusa di settarismo? Votare contro un deliberato del partito, non è, in fin dei conti, un reato.

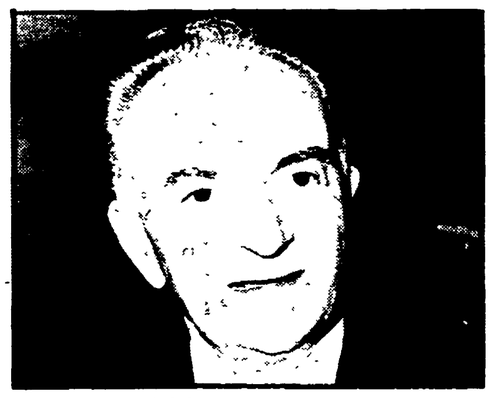
Ma il bello è che una «di menticanza» a dir poco freudiana lo ha fatto salta-

Antonio Caprarica

Segue in ultima

Chi ha coperto Sindona?

I deputati del PCI chiedono una inchiesta parlamentare



I deputati comunisti hanno presentato ieri una proposta di legge perché si costituisca una commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona. Il progetto prevede che la commissione sia formata da 15 deputati e 15 senatori, scelti secondo criteri di proporzionalità, in modo che tutte le componenti politiche siano rappresentate. I lavori della commissione dovrebbero essere ultimati entro sei mesi dalla sua formazione, con una relazione in Parlamento. L'inchiesta dovrà chiarire quali sono state le coperture politiche e amministrative che hanno consentito allo spericolato avvocato siciliano di dare l'assalto al settore bancario fino a provocare il crack finanziario di cui si occupa la magistratura. A PAG. 2

OGGI

eccoci giunti a Filippo Maria

SCRIVEVA *ieri il «Generale», concludendo la sua cronaca politica, che il presidente della Repubblica non aveva dato l'incarico al sen. Fanfani per un veto posto dai comunisti e perché lo stesso Pertini non nutre simpatia alcuna nei confronti del presidente del Senato. Siamo in grado di smentire questa informazione. I comunisti non hanno espresso o sottinteso veti di alcun genere verso nessuno e Pertini, che del resto non è uomo da accettare preclusioni di sorta, è forse più semplicemente (questa è una nostra personale ipotesi) caduto in un equivoco. Pare che Fanfani avesse raccomandato ai suoi sostenitori di fare il suo nome «molto cautamente», ed essi, obbedienti fino allo scrupolo, invece di dire al presidente della Repubblica,* tout court, *Fanfani, si sarebbero limitati a mormorargli: «Fffff... Fffff... Fffff...», senza completare il cognome. Il presidente Pertini ha probabilmente creduto che volessero dire «fme», cioè garbato, delicato, sensibile, schivo, e senza esitare, giustamente, ha scartato Fanfani.*

Così il prescelto (lo saprete con certezza stamane) è il ministro Filippo (ah, c'è anche lei?) Maria Pandolfi, l'ultimo, l'ultimissimo fra i designati. Diciamo fra i designati, non fra i democristiani, perché tra costoro a occupare l'ultimo posto, salvando energicamente la statistica, c'è sempre Rossi di Montelera. Ciò che è interessante, a proposito di Filippo (si accomodi, Maria) Pandolfi, è che non abbiamo letto una sola nota a lui dedicata, nella quale non si insista sul fatto che è «scolorito». Proprio l'uomo che ci vorrebbe in questi tempi, in cui non abbiamo problemi o, se li abbiamo, sono irrilevanti e facili. Invece avremo un bel governo con alla testa un tipo «scolorito» e con un sorriso da «Sala per rinfreschi». Se veniamo anche a sapere che Filippo (Maria viene subito, è rimasta un momento indietro) Pandolfi, è un abitudinario consumatore di yogurt, siamo rovinati.

Del resto Bergamo (veramente fu Solza, ma è praticamente lo stesso) diede i natali a Bartolomeo Colleoni, e si capisce che dopo uno sforzo genetico di tal peso, attraversi, anche dopo cinque secoli, periodi di sfinimento e di languore. Fu in uno di questi momenti, tra i più depressi, che la bella città dai giardini segreti portò alla luce il ministro Pandolfi, anzi lo portò all'ombra, donde il celebrato «scolorito». La gente vede uno smorto e dice: «Con quella faccia lì...». Con quella faccia lì si può persino diventare presidente del Consiglio, e se uno cortesemente si stringe può portare con sé anche Maria.

Fortebraccio

Intervista con Thomas Borge uno dei capi del movimento sandinista

Nicaragua: sì agli aiuti ma nessun condizionamento

Il ministro degli Interni smentisce la presenza di brigate internazionali - « L'unità nazionale per creare un Nicaragua nuovo »

MANAGUA — Manifestazione popolare dopo la caduta di Somoza

Dal nostro inviato

MANAGUA — *E' stata una dura battaglia che ha visto schierati insieme uomini diversi per concezioni politiche e ideali, per la loro origine e collocazione sociale: marxisti, cattolici, liberali, socialdemocratici; operai, contadini, commercianti, industriali, preti, studenti. Il Fronte sandinista di liberazione nazionale, oltre ad un grande coraggio nell'affrontare un esercito ben armato e meglio addestrato, ha rivelato una grande abilità politica riuscendo lentamente ad uscire dall'isolamento dei primi anni e a condurre alla lotta un grande movimento popolare.*

Sul piano internazionale, i guerriglieri sandinisti da tempo ormai erano riusciti ad ottenere l'isolamento del vecchio regime e la solidarietà di molti paesi democratici. Con un risultato di portata storica proprio all'interno dell'organizzazione degli Stati americani, dove ha sempre dettato legge la volontà dei governi di Washington. Per la prima volta infatti una proposta degli Stati Uniti — di inviare in Nicaragua una « forza di pace » per imporre la tregua ed affidare all'OSA la soluzione politica del conflitto — aveva ricevuto un secco rifiuto dalla quasi totalità dei paesi latino-americani.

Ma adesso, dopo la vittoria contro il dittatore Somoza, come si muoverà il Fronte sandinista? E, soprattutto, cosa succederà in Nicaragua, sarà mantenuta, oppure no, l'unità che è servita a liberare il paese dalla dinastia di Somoza? Ci pare prematuro e azzardato avanzare previsioni, o addirittura tentare conclusioni, ad appena una settimana, dalla vittoria sandinista. Forse potrà aiutarci a sciogliere qualche interrogativo l'interessante colloquio avvenuto ieri fra Thomas Borge, ministro degli Interni del nuovo governo di ricostruzione, e un gruppo di giornalisti di diversi paesi che si trovano in questi giorni a Managua. Thomas Borge, è stato — insieme a Carlos Fonseca e Silvio Majorca, uccisi nel 1976 dalla Guardia nazionale — uno dei fondatori, nel 1961 del Fronte sandinista di liberazione nazionale. Arrestato più volte, è stato fra l'altro tenuto in cella per sette mesi incappucciato e ammanettato alla sbarra di una finestra. Secondo molti osservatori è lui l'uomo destinato ad assumere un ruolo di primaria importanza nel nuovo Nicaragua.

Ecco la prima domanda: Il vostro motto « implacabili nella battaglia, generosi nella vittoria » non può favorire quanti abbiano in mente di organizzare una controrivoluzione? La vostra generosità verso gli uomini del vecchio regime — soprattutto verso quelli che non sono accusati di gravi reati — non può creare dei rischi? Non ci può anche essere il pericolo di infiltrazioni nello stesso Fronte sandinista? « Non c'è dubbio. La generosità ha i suoi rischi. Ma per noi è un problema morale, e di principio. Preferiamo correre dei rischi prima di violare i principi che hanno regolato la vita e la condotta della nostra organizzazione. Certo, ci può anche essere il pericolo di qualche infiltrazione. Ma noi siamo fiduciosi del fatto che il popolo appoggia quasi totalmente lo sforzo rivoluzionario del Nicaragua. Questo compensa tutti i rischi di eventuali infiltrazioni. Perché sarà il popolo a vigilare, ad impedire le provocazioni ».

Quali sono le ragioni che consigliano una politica di unità nazionale?

« Il Fronte sandinista di liberazione nazionale ha stabilito le regole del gioco in modo chiaro. Il nostro paese è distrutto, è in rovina. Ma dobbiamo creare un nuovo Nicaragua. E per poterlo fare occorre il concorso di tutti. Non siamo così insensati da isolarci dalle altre forze politiche, economiche e sociali. Bisogna ricordare che il nostro popolo anche se ad un buon livello politico è fortemente arretrato dal punto di vista culturale. Le conoscenze tecniche, l'abilità amministrativa, sono patrimonio di altre forze sociali: non degli operai o dei contadini. Ripeto, per ricostruire il paese ci vuole l'impegno di tutti. Qui gli industriali possono contribuire a sviluppare il paese, così come gli agricoltori che posseggono i mezzi tecnici per lavorare la terra — e che riceveranno aiuti dallo Stato — possono concorrere a sollevare il Nicaragua. Per adesso il problema principale è quello della ricostruzione. Per il futuro politico del paese poi si vedrà, sarà il popolo a decidere liberamente con elezioni democratiche che si terranno non appena le condizioni del paese lo consentiranno. Per il momento pensiamo che si debba sostenere questo governo e appoggiarne il programma. Dobbiamo anche tranquillizzare i vari settori sociali ed economici che talvolta sono timorosi. Non ci saranno espropriazioni. Le uniche che abbiamo fatto riguardano i beni della famiglia Somoza e dei più corrotti uomini del vecchio regime ».

Per risollevarsi, il Nicaragua ha bisogno dell'aiuto di altri paesi. Ma il governo sandinista da quali paesi accetterebbe gli aiuti?

« Da tutti i paesi che vorranno farlo. Indipendentemente dal loro sistema politico ed economico. Quello che non accettiamo — e non accetteremo mai — sono i condizionamenti. Perché la prima cosa che dobbiamo rispettare da questo momento in poi è la dignità e la sovranità del nostro popolo ».

E' stato scritto che il Nicaragua è una seconda Cuba...

« Non ci sarà nessuna seconda Cuba. E' una sciocchezza. Perché dovremmo riprodurre meccanicamente, infantilmente un processo rivoluzionario come quello cubano? Ci sono delle differenze sostanziali. Quello che possiamo dire è che adesso c'è un Nicaragua che prima non esisteva, perché l'oligarchia economica di questo paese si è sempre inginocchiata davanti all'imperialismo americano. No. Non è una seconda Cuba. Ma la prima vera repubblica del Nicaragua ».

Quale potrà essere l'influenza di questa rivoluzione sugli altri paesi del Centro America e come pensate di aiutare la lotta dei popoli che lottano contro i regimi dittatoriali?

« Le rivoluzioni sono il frutto dello sforzo di ciascun popolo. Non si esportano. Pensiamo di averli aiutati abbastanza questi popoli facendo la nostra rivoluzione. Facendo vedere che si può combattere e vincere. Ma non invieremo un solo combattente nostro. Non manderemo una sola arma a quanti lottano in Guatemala, El Salvador, Paraguay, Cile. No. Non invieremo né uomini né armamenti. Possiamo solo dare la nostra solidarietà politica e morale ».

Ma dall'America Latina sono arrivati giovani che hanno combattuto accanto ai guerriglieri sandinisti...

« Sanno benissimo come la pensiamo. Sono i popoli dei vari paesi che soli possono combattere e vincere le rivoluzioni. Comunque, in Nicaragua, non ci sono state brigate internazionali. E' una leggenda questa. Abbiamo accettato — ma con limitazioni — alcuni giovani di altri paesi dell'America Latina. Ma non li abbiamo mai illusi ».

Comunque anche dopo la vittoria sandinista sono arrivate alcune persone in Nicaragua — come Regis Debray — che si sono offerti di aiutare il Nicaragua. Quale potrà essere il loro contributo?

« Non so che aiuto potrà dare Regis Debray. Forse è venuto per scrivere: è un buon giornalista, un buon scrittore ».

Ma allora perché gira per Managua con la divisa verde olivo del Fronte sandinista e con una grossa pistola alla cintura?

« Figuratevi... anche voi potete indossare una divisa in questi giorni. Nessuno ve la toglierà di dosso... ».

Nuccio Ciconte

« Il Nicaragua non è una nuova Cuba »

Fidel Castro: non esistono due rivoluzioni identiche nel mondo

L'AVANA — Il presidente cubano Fidel Castro, nel corso di una manifestazione a ricordo del 26.mo anniversario dell'inizio della rivoluzione cubana, ha affermato ieri sera che il Nicaragua non diventerà una « nuova Cuba » ma che « diventerà un nuovo Nicaragua, cosa questa molto diversa ».

Castro, che parlava a Holguin, circa 600 chilometri a est dell'Avana, ha poi detto che « non esistono due rivoluzioni identiche » e che « le condizioni in cui si è sviluppata la lotta in Nicaragua erano differenti ». Egli ha poi rivolto un appello alla solidarietà per il Nicaragua a tutti i paesi del mondo e soprattutto agli Stati Uniti aggiunendo che « Cuba è disposta ad inviare in Nicaragua i medici e gli insegnanti di cui esso avrà bisogno per la sua ricostruzione ».

Il presidente cubano, presenti vari membri della giunta di governo nicaraguense tra i quali il poeta Ernesto Cardenal e il ministro della Cultura e viceministro degli Interni Eden Pastora, ha infine accusato il governo americano di « aver consegnato armi alla guardia nazionale di Somoza servendosi dei suoi alleati tra i quali Israele ».

Jagjivan Ram nuovo leader del partito Janata in India

NEW DELHI — L'ex primo ministro indiano Morarji Desai si è dimesso ieri dalla carica di leader del gruppo parlamentare del partito Janata ed al suo posto è stato eletto all'unanimità l'ex vice primo ministro e ministro della difesa Jagjivan Ram, senza casta, considerato da centinaia e centinaia di milioni di suoi simili in tutta l'India come il loro campione e santo protettore.

Anche se tardiva, tale elezione non solo potrebbe portare ad ulteriori sviluppi del processo di riallineamento delle forze politiche ora in corso ma assicura allo Janata la fine delle defezioni e l'unità del partito a tutti i livelli e dei suoi attuali 205 deputati presso la camera bassa.

In un primo momento Morarji Desai aveva anche alluso alla possibilità di sue dimissioni dal seggio presso la Lok Sabha (camera bassa) ma è stato dissuaso dal presidente del partito Chandra Shekhar.

Le dimissioni di Morarji Desai sono state accettate nel corso di una riunione d'emergenza, che è stata qui tenuta nel tardo pomeriggio dal gruppo parlamentare del Janata, che ha eletto quindi all'unanimità Jagjivan Ram quale suo successore.

Dopo la sua elezione, Jagjivan Ram ha affermato che il partito Janata non è in minoranza ma che fedele alla tradizione democratica egli accetta la decisione del capo dello stato d'invitare Charan Singh a formare il nuovo governo.

Comunicato a Londra: il Papa non si recherà nell'Ulster

LONDRA — Giovanni Paolo II non si recherà nell'Ulster durante la sua visita in Irlanda, prevista per la fine del mese di settembre. Lo ha reso noto ieri a Londra il Foreing Office in una dichiarazione in cui aggiunge che la notizia è stata fornita al rappresentante del Regno Unito presso la Santa Sede, ambasciatore Geffrey Crossely, da un funzionario della segreteria di stato del Vaticano.

La dichiarazione del Foreing Office precisa: « sulla questione di una possibile visita nell'Irlanda del Nord, il Vaticano ha reso noto al ministro Geoffrey che tale visita non è stata mai presa in considerazione ». Il ministro aveva peraltro fatto presente che il Pontefice sarebbe stato accolto con viva simpatia se avesse desiderato visitare l'Ulster.

Continuazioni dalla prima pagina

Benzina

sto rinvio non si traduce in un allentamento delle preoccupazioni oramai molto forti per il ritmo che ha preso la inflazione. Oltre alle misure già varate (e non si dimentichi la recente liberalizzazione del prezzo del pane e della carne) continuano — ad esempio — pressioni molto forti per gli aumenti telefonici. Ieri è sceso in campo il presidente dell'IRI sostenendo che se non si va al più presto a ritoccare la bolletta della Sip non si faranno gli investimenti annunciati. E sappiamo che la DC non è contraria che si vada ad un aumento del genere, convinta probabilmente che bisogna seguire la strada imboccata dal primo ministro inglese, lanciandosi a vele spiegate verso la « liberalizzazione » di tutti i prezzi amministrati, controllati, o in qualche modo sottoposti a forme di controllo.

Il consiglio dei ministri di ieri mattina ha affrontato anche la questione dei numerosi decreti legge decaduti perchè non è stato possibile convertirli in legge nei termini previsti. Dei decreti decaduti il governo ha deciso di ripresentarne due: quello relativo al Pubblico impiego e quello che riguarda le forze di polizia.

Lama

la penuria di questi prodotti danneggerà proprio quei consumatori che non li sprecano, ma anzi li impiegano in insostituibili attività produttive o sociali.

La crisi energetica — fatto nuovo e di grandissima incidenza sulle economie di tuti i paesi del mondo — è una ragione di più per spingere l'Italia a programmare e a distribuire equamente le proprie risorse, mettendo in atto quelle riforme e quella programmazione dell'economia per le quali ci battiamo da tanto tempo sia pure con risultati troppo scarsi.

* * *

La necessità di affrontare le grandi questioni della nostra società per uscire dalla crisi che travaglia l'Italia chiama in causa anche per il movimento sindacale la questione della direzione politica. Non a caso abbiamo giudicato a suo tempo che la politica di solidarietà nazionale fosse la scelta giusta e — sempre senza confonderci con le posizioni specifiche dei vari partiti — abbiamo operato perchè la grave emergenza del paese fosse affrontata con un impegno solidale delle grandi forze politiche nazionali. Quella collaborazione, soltanto parziale perchè limitata alle maggioranze parlamentari, si è poi logorata ed è saltata col riemergere in tutta la loro gravità di antiche pregiudiziali e di discriminazioni che parevano ormai consegnate alla storia del passato.

Oggi però la situazione non è meno grave di due o tre anni fa. I disoccupati, in particolare i giovani senza lavoro, sono più numerosi di allora; il tasso di inflazione riprende a crescere paurosamente; in mancanza di misure adeguate la crisi energetica ci costringerà, specie nei mesi invernali, a privazioni e a mutamenti di vita fino a ieri impensati; la ripresa economica, già fragile perchè essenzialmente fondata sulla crescita delle esportazioni, sta perdendo la sua forza anche per le politiche deflattive attuate dai grandi paesi industriali; la difesa dell'ordine pubblico continua ad essere problematica per il succedersi degli attentati e degli atti terroristici.

In queste condizioni, mentre avremmo bisogno di un governo largamente rappresentativo e forte, capace di programmare l'uscita dalla crisi chiedendo al paese le necessarie prove di solidarietà e di forza morale, stiamo forse per assistere alla nascita di un governo sbiadito, « balneare », a tempo; un governo che, indipendentemente dal valore delle persone che lo comporranno, sarà l'immagine statica della crisi politica che attraversa il paese, e che fin dal suo sorgere porta in sé molto marcato il segno dell'impotenza.

La CGIL aveva espresso un giudizio positivo sull'incarico conferito al segretario del Partito socialista di costituire un governo. Ma quel tentativo è fallito per l'antica pretesa della Democrazia cristiana di mantenere a ogni costo la direzione del paese, anche quando il suo pur rilevante peso elettorale non riesce ad aggregare altre forze necessarie a raggiungere la maggioranza. Il fallimento del tentativo di Craxi deve spingere più che mai i partiti progressisti impegnati nel rinnovamento della società italiana, a creare le condizioni della collaborazione e della concordia, in modo da poter esercitare tutto il loro peso per il ritorno ad una efficace politica di solidarietà nazionale che investa le altre forze della democrazia.

Non c'è dubbio che l'Italia abbia bisogno di un governo, dopo sette mesi di crisi e di duri scontri sociali e politici. Non c'è dubbio, però, che un governo come quello che si sta costituendo, per la stessa limitatezza dei suoi orizzonti e dei consensi politici, non sia all'altezza dei gravi problemi che oggi sono sul tappeto.

Anche in queste condizioni, che si annunciano così difficili, non ci lasceremo andare tuttavia a ostilità pregiudiziali, rifiuteremo il « tanto peggio, tanto meglio », cercheremo ogni utile e possibile punto di incontro per affrontare il merito delle questioni con spirito costruttivo. Ma non possiamo tacere, in un momento così delicato e serio, sul fatto che i lavoratori e le masse popolari hanno bisogno di una direzione politica diversa da quella che si prospetta.

Pandolfi

nascere più sul terreno della debolezza e della scoloritura che su quello delle nette caratterizzazioni. Questo è il dato — paradossale — che è possibile individuare dopo due mesi di crisi. La Direzione democristiana si è riunita per poco più di un'ora con l'on. Pandolfi, e non ha detto nulla di preciso o di impegnativo, al di là dell'augurio d'obbligo e delle espressioni di « *piena solidarietà* ». E i socialisti premono soprattutto (continuando la pesante polemica nei confronti della segreteria democristiana) per far sì che il gabinetto Pandolfi nasca, se dovrà nascere, con i connotati più pallidi possibili. Non vogliono che abbia il carattere di un vero e proprio governo di coalizione, di quelle coalizioni che negli ultimi anni si sono formate intorno alla DC (anche se è ovvio che sarà un governo con dc, repubblicani, socialdemocratici e forse con liberali, oltre che con « tecnici » ed « esperti »).

Per questo, anche ieri hanno punteggiato la giornata politica con una serie di altolà rivolti tanto alla DC, quanto a Pandolfi. Ha cominciato Enrico Manca, dichiarando di avere molti dubbi sulla possibilità che il tentativo di fare il governo possa andare in porto, e confermando che il PSI (almeno ufficialmente, è ovvio) non prenderà parte a trattative. Ha proseguito Cicchitto. E infine è venuto un commento dell'*Avanti!*, teso a sostenere che la soluzione provvisoria che Pandolfi sta tentando sarà « *raggiungibile* » solo se la verifica sarà positiva per quanto riguarda le indicazioni che il presidente incaricato darà ai partiti, precisando su quale base e su quali orientamenti chiederà i voti in Parlamento. Ma i socialisti dànno un giudizio positivo sulla prima indicazione venuta da Pertini in favore di una candidatura Forlani (il dirigente dc — affermano — « *meno conflittuale nei confronti del PSI* »), e registrano quindi il fatto che il capo dello Stato ha scelto Pandolfi come uomo in grado di costituire « *un governo tecnico di transizione, nei confronti del quale non ci sono motivi personali di opposizione sul piano politico* ». Sembra di capire, anche da queste prime sortite polemiche, che la disponibilità del PSI all'astensione in Parlamento rimane, anche se resta in piedi contemporaneamente l'atteggiamento di dura contestazione nei confronti della segreteria dc. I socialisti vogliono però un governo che all'aspetto appaia il « più provvisorio » possibile. Sulla sua durata effettiva sembrano più flessibili, nel senso che se la loro posizione determinante (sia pure con l'astensione) e nello stesso tempo distaccata rispetto al governo, potesse rivelarsi agevole sotto vari aspetti, non sorgerebbero tanto presto ragioni o stimoli per la rottura. E' evidente che il gruppo dei più stretti collaboratori di Craxi ha di mira ora soltanto un obiettivo: quello di preparare le condizioni ritenute più favorevoli per un nuovo lancio della candidatura socialista alla Presidenza del Consiglio. Torneranno all'attacco dopo il Congresso dc, senza rinunciare a influire su di esso, o dopo le elezioni regionali. Non più in là. Non tendono a dare a Pandolfi un tempo più lungo di vita.

Le connessioni con la situazione interna della DC sono evidenti. E del resto Forlani ha praticamente aperto (e in grande stile, con una dichiarazione rilasciata appena discesi gli scaloni del Quirinale) la campagna congressuale dc, sferrando un attacco alla segreteria del suo partito. Perché ha rinunciato? Motivazioni molteplici, evidentemente. Ma non è nascosta la sua ambizione di puntare nuovamente alla segreteria di piazza del Gesù. Se qualcuno non aveva ben letto la dichiarazione dell'altro ieri, ne ha potuto avere una conferma nella riunione della Direzione dc di ieri. Zaccagnini aveva parlato, nella sua breve relazione, del gran rifiuto di Forlani, ponendo però l'accento sui motivi di carattere personale addotti dal ministro degli Esteri. E lo stesso Forlani lo ha subito corretto, senza troppe perifrasi, ricordando il senso politico del proprio gesto (egli non voleva avere la Presidenza del Consiglio come prodotto ultimo di una condotta politica della DC contro la quale aveva pronunciato il suo « no »: così aveva dichiarato un giorno prima). Ha soggiunto anche di aver temuto che una sua accettazione dell'incarico « *potesse assumere, all'interno e all'esterno, un qualche significato polemico nei confronti della Direzione dc* » (la rinuncia, invece, questo significato lo ha assunto nel modo più esplicito...), e ha detto infine di essere stato confortato nel sapere che il mandato sarebbe andato comunque a un dc.

Ha parlato anche Donat Cattin, e per dire che la « tregua » riguarda sì il governo, ma non la DC. Nella DC deve esserci battaglia. Ma la vicenda della lunga crisi sta a dimostrare che nella DC, e intorno ad essa, si sta giocando una partita che non ha per posta solo gli equilibri e gli assetti interni. E' un grosso scontro per il quale sono entrati in campo centri di potere, feudi economici, gruppi di pressione, con obiettivi che — almeno dall'assassinio di Moro — sono i più evidenti: si cerca di determinare la politica della DC, per influenzare e spostare attraverso di essa tutta la situazione italiana.

Forlani

re dall'elenco snocciolato a Pertini. Prontamente, il presidente dei deputati Bianco, grande estimatore del ministro degli esteri, pur senza citarlo ha esortato il capo dello Stato a « tener conto anche di tutti gli altri democristiani che possano utilmente sciogliere il nodo della crisi ». *E la delegazione aveva appena lasciato lo studio di Pertini che Bartolomei ci rientrava per dire che, in effetti, il nome di Forlani era sfuggito nell'esposizione ma faceva parte delle intenzioni. E qui si chiude il primo atto.*

Il secondo comincia alle cinque e mezzo del pomeriggio. « Senza nemmeno degnarsi di avvertirci », *dicono risentiti gli amici del segretario, Forlani va al Quirinale, convocato « informalmente ». Quel che gli chiedeva il presidente della Repubblica è ormai ampiamente noto. Solo che il « vertice » democristiano lo apprende, del tutto indirettamente, da esponenti di altri partiti — il socialista Signorile, l'altoatesino Ritz — e solamente alle sette una telefonata dal Quirinale lo avverte che Forlani sta arrivando a piazza del Gesù, inviatovi da Pertini* « per essere convinto ».

E qui si entra nel giallo. Perché gli amici di Zaccagnini, come quelli di Piccoli, giurano solennemente che in mezz'ora e passa di colloquio riservato tra i tre, agli appelli rinnovati del presidente e del segretario, Forlani si limita a rispondere accampando ragioni personali e di famiglia: « Proprio non posso, mia moglie dice che sono troppo dimagrito, devo pensare un po' meno al lavoro, forse anche il ministero è un impegno che non posso mantenere, i figli intanto crescono. Proprio non me la sento: e poi qui ci vuole ben altro che qualche pannicello caldo... » *Tuttavia, dicono sempre a piazza del Gesù, se ne va mostrandosi esitante ma non ancora deciso a dire no. La decisione la comunica a Piccoli Maccanico, segretario generale del Quirinale, poco dopo le otto: e nemmeno mezz'ora dopo arriva una dichiarazione di Forlani che è una staffilata in faccia alla segreteria dc.*

Ma in realtà, il « no » di Forlani era cosa decisa dalla prima mattina. Aveva consultato per tempo tutti i suoi amici: e da tutti gli era venuto lo stesso consiglio, lasciar perdere. Non solo perché accettando avrebbe compromesso la sua immagine, e il suo « no » in Direzione sarebbe apparso una manovra di piccolo cabotaggio per guadagnarsi palazzo Chigi. Ma ancor più perché in quel modo il suo ruolo centrale in vista del prossimo congresso si sarebbe appannato fino, forse, a venir meno: e allora chi sarebbe stato l'antagonista di Zaccagnini?

Con queste premesse l'orizzonte delle assise nazionali sfuma nel tempo, e dal prossimo autunno si passa ormai a prevederlo per i primi del 1980.

Forti, sempre più forti, in vista della scadenza decisiva paiono presentarsi i dorotei. E il fatto nuovo di questi ultimi tempi è l'emergere di un'intesa con Andreotti che se ancora non si traduce in organigrammi, fa intravedere un progetto di schieramento: una grossa area centrale, imperniata sull'asse Andreotti - Piccoli, schierata politicamente sulla linea del recupero del rapporto con il PSI mantenendo però ferma la strategia del « confronto » con i comunisti. Su questa piattaforma dovrebbero essere attratti gli indeboliti zaccagniniani, e un blocco ormai maggioritario potrebbe risucchiare perfino Donat-Cattin, lasciando pochi o nessuno a sostenere l'idea di rieditare un bel, vecchio, centrosinistra di ferro.

Calcoli prematuri? Forse. Ma c'è anche qualcosa di più concreto, che lascia intendere il progetto di chiudere l' « *era Zaccagnini* ». *Non è più, ormai, argomento delle* « *catacombe* » *dorotee l'intenzione di modificare lo Statuto del partito per tornare all'elezione del segretario da parte del Consiglio nazionale, anziché direttamente dal Congresso. Perché se questa seconda modalità oggi ancora favorirebbe, probabilmente, Zaccagnini, la prima lascerebbe invece spazio a una mediazione da cui potrebbe uscire, con una sapiente regia (e Andreotti è sempre dietro le quinte), il cambio della guardia a piazza del Gesù.*

L'INPS ha deliberato il non-recupero delle pensioni

ROMA — Il consiglio di amministrazione dell'INPS ha riesaminato, il problema riguardante il recupero delle somme riscosse dai pensionati sociali e dai titolari di più pensioni successivamente al 29 dicembre scorso, data di entrata in vigore del provvedimento di condono stabilito dalla legge finanziaria. « Preso atto — è detto in una nota — del contenuto della lettera inviata dal ministro del Lavoro a nome del governo, nonché dell'ordine del giorno che sulla materia è stato approvato il 25 luglio scorso dalla Camera dei Deputati », l'INPS « ha deliberato che non debbano essere recuperate le somme riscosse dagli interessati fino al momento in cui l'istituto, sulla base della domanda di condono, non abbia accertato se sussista o meno il diritto a percepire la pensione sociale ovvero l'integrazione al trattamento minimo nel caso di titolari di più pensioni ».

Ferrovieri: sospeso lo sciopero della FISAFS

ROMA — Gli scioperi dei ferrovieri proclamati dalla FISAFS-CISAL per il 30 e 31 luglio sono stati sospesi essendo stato raggiunto un accordo al termine del preannunciato incontro tra il direttore generale dell'azienda ferroviaria ed i dirigenti della FISAFS.

Battuta d'arresto per il contratto del legno

Le trattative per il rinnovo del contratto del legno (400 mila lavoratori) « hanno subito una ingiustificata battuta di arresto sul problema del campo di applicazione dei diritti di informazione ». « La delegazione dei lavoratori — dice una nota della FLC —, che aveva valutato positivamente i contenuti della proposta della controparte su questa parte della piattaforma, è stata posta di fronte ad una drammatizzazione imprenditoriale che non ha consentito un approfondimento su altri importanti temi della piattaforma ».

Criminale di guerra nazista condannato a morte in URSS

MOSCA — La Corte suprema lituana, informa l'agenzia sovietica TASS, ha condannato a morte Ionas Mecislovas Plunge, che fece parte di una unità « punitiva » aggregata alle forze naziste che avevano invaso l'Unione Sovietica.

Nel dispositivo della sentenza si legge che l'imputato aveva preso « parte attiva » ai massacri di civili e partigiani sovietici nella Bielorussia, partecipando all'uccisione di 46.000 bielorussi e polacchi in un sobborgo di Minsk.

Dalla fine della guerra, risulta dagli atti del processo, il Mecislovas si nascondeva sotto falso nome cambiando spesso di residenza e lavoro.

Mentre si attende l'arrivo della salma

Cresce la tensione a Beirut per l'assassinio di Mohsen

Domani le esequie - Oggi sciopero generale in Libano Sparatorie nelle strade - Le accuse a Israele e Egitto

BEIRUT — La popolazione libanese è invitata per oggi allo sciopero generale in segno di lutto e di protesta per l'assassinio di Zueir Mohsen, dirigente della resistenza palestinese, avvenuto la sera di martedì a Cannes. La salma giungerà a Beirut in serata da Nizza per essere tumulata domani al termine di funerali che si svolgeranno in un clima di grande tensione con la partecipazione di decine di migliaia di palestinesi, di libanesi progressisti, e delle rappresentanze della resistenza e dei movimenti popolari e progressisti. La tensione era già elevata ieri. Le strade di Beirut sono state percorse da guerriglieri palestinesi i quali hanno indotto i negozianti ad abbassare le saracinesche, hanno bruciato pneumatici e hanno ripetutamente sparato raffiche in aria in segno di lutto per il capo ucciso. Si trattava soprattutto di combattenti della organizzazione « Al Saika », filosiriana.

Mohsen era infatti capo di « Al Saika » e responsabile del dipartimento militare dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. Egli aveva 43 anni. Si trovava a Cannes per una breve vacanza di ritorno da una riunione internazionale a Monrovia. E' stato ammazzato con una revolverata calibro 32 alla testa. Trasportato dapprima all'ospedale di Cannes e quindi al « Pasteur » di Nizza, vi è deceduto nel pomeriggio di giovedì. Pochi sono finora gli elementi accertati dalla polizia francese.

Le strade della capitale libanese si sono ulteriormente riempite di manifestanti e di guerriglieri di varie organizzazioni durante il pomeriggio e la serata. Si segnalano vari scontri. Sono stati istituiti numerosi posti di blocco.

In vari momenti si sono registrati andirivieni di autoambulanze che trovano difficoltà ad aprirsi una strada tra la gente e attraverso i posti di blocco. Un violento scontro è avvenuto nella centrale via Verdun, di fronte all'ufficio di corrispondenza dell'Ansa, dove si trova una sede della « Saika ». C'è stato uno scambio a fuoco, a quanto pare, tra appartenenti a questa organizzazione e miliziani (di sinistra?) libanesi. Vi sono stati alcuni feriti. Intanto centinaia di messaggi di condoglianze continuano a pervenire al presidente dell'OLP Yasser Arafat.

La maggior parte delle personalità progressiste arabe denuncia nei messaggi « l'alleanza di Camp David che vuole distruggere le forze avverse al trattato del tradimento e della resa ». La resistenza palestinese e la Siria continuano intanto ad accusare Israele e l'Egitto. I giornali egiziani dal loro canto attribuiscono l'attentato alla Siria, all'Irak e ai contrasti interni alla resistenza palestinese.

Polemica del Nhan Dan per l'intervento delle navi militari

Ponte aereo degli Stati Uniti per il trasporto dei profughi

KUALA LAMPUR — Gli Stati Uniti stanno effettuando in questi giorni, per il trasporto dei profughi indocinesi in America, il più intenso ponte aereo dalla fine della guerra del Vietnam. Il fatto deve essere rilevato anche perché gli USA si sono ben guardati dal rispettare gli accordi, stipulati con la Repubblica Socialista del Vietnam, all'atto del loro ritiro, nel 1975. Nessun ponte aereo venne attuato, allora, per aiutare un paese che essi avevano prostrato con le immani distruzioni della guerra. Non si può dunque tacere il carattere strumentale e propagandistico che un tale zelo ritardato dimostra, anche se esso si presenta sotto l'aspetto umanitario del salvataggio di persone sofferenti.

Si apprende, frattanto, che l'operazione di soccorso della settima flotta ha consentito di raccogliere in mare, finora, 65 profughi. Incrociano nella zona il lanciamissili « England », la portaerei « Kitty Hawk » ed altre unità.

Riferisce la « Tass » che si è concluso a Danang, con l'emanazione di condanne varianti da 6 a 12 anni di reclusione, un processo pubblico a carico di una organizzazione che favoriva l'espatrio illegale di cittadini vietnamiti. Il capo del gruppo era un ex ufficiale dell'esercito di Van Thieu che, dopo la liberazione del Vietnam, aveva insegnato all'istituto di medicina di Danang.

Il quotidiano di Hanoi, « Nhan Dan » ha ieri nuovamente rincarato la polemica contro l'invio di navi militari nel Mar della Cina. Il « Nhan Dan » — organo del Partito del Lavoro vietnamita — afferma che Stati Uniti e Italia, mentre esigono che il Vietnam interrompa le partenze illegali, « incitano i vietnamiti a lasciare il proprio paese illegalmente e ostacolano la politica di cooperazione del governo vietnamita ».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GIANNI PETROSICCHIA
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19